

## Il suicidio fra i militari.

L'esercito italiano è un problema sociale e politico. Sociale, perché la « naja » rappresenta un'esperienza comune alla maggior parte dei giovani italiani ed è l'occasione per molti di un approfondito contatto con la altrimenti remota macchina statale. Politico, perché l'esercito significa il monopolio statale degli strumenti coercitivi, della violenza e delle armi e riaffiora come forza politica al servizio della classe dirigente ogni volta che l'equilibrio attuale di classe sembra minacciato.

Malgrado ciò, dell'esercito in Italia si parla poco; esiste un vero e proprio alone di silenzio<sup>1</sup> intorno a tutto ciò che riguarda le FF.AA., e la sociologia non fa eccezione. Ognuno di noi realizza confusamente che in Italia più che in altri paesi (per la situazione politica interna e per la posizione geografico-politica nella NATO) le Forze Armate sono socialmente poco « visibili », ma onnipresenti in modo sordo, pervasivo e minaccioso. Così, proprio mentre per anni (dal 1966 al 1969) il tema di un intervento militare nella politica italiana è stato presente nel dibattito politico come ricatto della destra vecchia e nuova e come alibi riformista-revisionista, mentre un fascismo di nuovo aggressivo riannodava legami con diversi ambienti militari sbandierando palesi connivenze, i sociologi hanno preferito il prudente esorcismo del silenzio (un problema di cui non si parla non è più un problema) e hanno pensato ad altro.

Queste lamentele sulla mancanza di una sociologia militare in Italia non implicano però l'apologia della sociologia militare di tipo anglosassone, francese o tedesca. Ridotti all'osso, i problemi che questa sociologia affronta sono di due categorie:

- prima di tutto, c'è il rapporto tra società militare e potere politico. Quasi sono i rapporti e legami tra esercito e classi dirigenti? Tra esercito e classi sfruttate? Come si inserisce l'esercito nel processo di « modernizzazione » dei paesi sottosviluppati? Come si configura la dialettica tra esercito e borghesie nazionali in formazione? Come si inserisce l'esercito nella struttura politica, economica e scientifica della società capitalista avanzata? e via di questo passo;
- secondo, c'è l'esercito come *sistema sociale* funzionale alla realizzazione di determinati fini politici. In che modo la sua struttura sociale riflette e condiziona le sue funzioni politiche?

---

<sup>1</sup> Cf. Robi Ronza, *Pierino va soldato*, Milano 1968.

Dove si localizzano all'interno di questa struttura i nodi di tensione e i punti di conflitto? Come avviene il controllo sociale? Quali sono le caratteristiche della caserma come istituzione totale e della sottocultura militare? Come si comporta il sistema sociale militare in guerra?

Non si tratta certo di problemi marginali, però il modo di affrontarli denatura e riduce spessissimo la sociologia militare attuale ad una mera esercitazione accademica; secondo le più pure tradizioni dei « political scientists » americani, il rapporto tra esercito e potere politico viene tradotto in una serie di tipologie storiche dove ai vari livelli di modernizzazione corrispondono determinati rapporti tra politici e militari, oppure in situazioni conflittuali asetticamente descritte e « risolte » con la teoria dei giochi, o ancora in analisi astrattissime di sistemi sociali in equilibrio dove una élite politica legittimata lavora in perfetto accordo con una élite militare tutta dedita al generoso servizio dello Stato. Quanto alla « società militare », essa viene ridotta né più né meno ad una « organizzazione » come tante altre, con i suoi fini istituzionali, un « setting » o « environment » in cui operare, una struttura ed una ideologia tipicamente burocratiche, piccoli intoppi sui canali di comunicazione interna, ed una situazione test d'emergenza (l'evento bellico). Sembra di sognare: l'esercito come monopolio della forza armata, come elemento nodale e lunga mano della classe al potere per il controllo sociale all'interno e per l'imperialismo all'esterno, la sua funzione nelle lotte di classe, la sua minacciosa presenza repressiva; e ancora, le tensioni che covano sotto alla struttura sociale della « organizzazione », il trascurabile particolare che questa organizzazione deve dare e subire violenza, la sistematica risocializzazione e fagocitazione del soldato, l'universo « concentrazionario » della caserma; tutto ciò nei libri di sociologia militare non si trova: leggendoli, si prova spesso uno sconcertante senso di irrealtà, non si riconosce ciò di cui gli autori parlano. In confronto agli epigoni, il vecchio « American Soldier » di Stouffer rimane la ricerca più critica ed incisiva.

Dopo le premesse, l'oggetto di queste brevi note: partendo dal presupposto che l'esercito serve essenzialmente alla difesa armata della classe al potere, la ricerca si concentra sul *sistema sociale militare*, visto attraverso il *suicidio*: vi sono differenze tra il suicidio dei militari e quello dei civili? Cosa ci dice il suicidio dei militari sulla struttura sociale dell'esercito, i suoi nodi di tensione e i suoi conflitti nascosti? Può darci qualche indicazione valida sulla socializzazione del soldato, sulla situazione sociale del graduato e del sottufficiale, sui rapporti tra individuo e peer group e tra gruppo primario e potere? Naturalmente, tutto ciò non ci interessa da un punto di vista accademico; vogliamo solo contribuire a chiarire

parzialmente la condizione del cittadino-soldato, perché dalla sua analisi possono emergere elementi interessanti il problema fondamentale, cioè quello dell'azione politica.

### *Fonti e limiti di queste note*

Una ricerca sull'esercito italiano è delle più frustranti per un sociologo. Ci si urta alla totale e prevedibile mancanza di collaborazione da parte degli enti competenti, dati semplicissimi ed innocui richiedono faticose ricostruzioni, altri risultano irrimediabili. Tutto ciò ha condizionato pesantemente la ricerca. Ad esempio, le notizie sul suicidio dei militari sono ricavabili da tre fonti:

a) le « *Statistiche delle cause di morte* » (a cura dell'Istituto Centrale di Statistica), che per gli anni 1938-1942 confluiscono in un'altra pubblicazione, « *Movimento della Popolazione e Cause di Morte* »; b) la « *Relazione medico-statistica delle condizioni sanitarie del Regio Esercito* » (a cura del Ministero della Guerra); c) la « *Relazione medico-statistica dell'Armata* » (Marina). Le « *Statistiche delle cause di morte* », oltre a fornire i dati generali sui suicidi in Italia <sup>22</sup>, distribuiscono fino al 1923 il suicidio militare sotto due voci: « *Militari e pensionati militari* », e « *Corpi Armati* » (guardie campestri, doganali, carcerarie, daziarie, forestali), dando anche il tasso dei suicidi per mille abitanti della stessa professione sulla base delle cifre dell'ultimo censimento, o per cento morti della medesima. Dal 1924 abbiamo invece tre voci: « *Esercito, Marina, Aeronautica, Guardie di Finanza e Milizia - MVSN - (esclusi gli ufficiali)* », « *Altri Corpi armati dello Stato e di altri Enti pubblici* », « *Ufficiali di terra, di mare e d'aria* »: così fino al 1942. Dopo questa data, nessuna statistica accessibile al cittadino discrimina i suicidi dei militari. Le pubblicazioni successive si contentano di grandi classificazioni generiche.

Le « *Relazioni medico-statistiche* » comprendono il solo Esercito (sono escluse la Marina, la Guardia di Finanza, la Milizia, e dal 1925 l'Aeronautica); per quanto fondamentali, esse presentano vari inconvenienti gravi: si fermano nel 1934, mancano per il periodo bellico e post-bellico (1915-1920), sono compilate talvolta in modo poco attendibile, riguardano tutto sommato un numero di casi abbastanza basso. Migliori invece le statistiche della Marina, che coprono anche gli anni di guerra, danno i tentati suicidi, sono pubbliche fino al 1956. Purtroppo il numero di casi è veramente minimo.

Ai limiti propri delle statistiche sul suicidio militare vanno aggiunti quelli tipici delle statistiche sul suicidio: alcuni suicidi non vengono dichiarati tali o possono passare per morti accidentali;

<sup>22</sup> Dati utilmente rielaborati da S. SOMOGYI, *71 suicidio in Italia 1864-1962*. Un'analisi statistica, in A.A. VV., *Suicidio e tentato suicidio in Italia*, Varese 1967, p. 1-147.

anche per i medici militari esiste la tendenza a « coprire » i tentativi di suicidio, che per un soldato possono avere conseguenze gravi. D'altra parte bisogna tener conto anche di un altro fattore: la vita stessa di caserma, che lascia pochissimo tempo e spazio privati all'individuo, diminuisce probabilmente i casi di morte per suicidio mentre gonfia la percentuale dei tentati suicidi: in caserma è molto più difficile riuscire ad uccidersi che nella vita civile. Ben più che per i suicidi e tentati suicidi civili, i suicidi dei militari rappresentano solo la parte visibile di un fenomeno molto più ampio che la mancanza di dati non permette di definire meglio<sup>3</sup>.

Purtroppo non abbiamo dati recenti. La ricerca deve concentrarsi sul periodo che va dal 1911 al 1942 e ciò la priva di buona parte del suo interesse e del suo valore polemico. D'altra parte però, il periodo in questione ha visto due eventi bellici gravi ed uno minore, l'avvento di una dittatura militarista, una crisi economica seria ed altre minori, ecc. Esso potrebbe dunque rivelarsi più stimolante e significativo del previsto. E poi i problemi che individueremo non ci sembrano transitori e legati ad un momento storico, ma inerenti alla struttura della società militare italiana; e il tempo può solo averli aggravati.

Un secondo limite di questa ricerca è dato dal tipo di reattivo che abbiamo scelto, e cioè il suicidio. L'enorme quantità di ricerche sul fenomeno ha portato finora solo a poche constatazioni stabili e a pochissime spiegazioni non controverse. Perciò, per chiarire le premesse teoriche di questo lavoro e i concetti che verranno usati, ci sembra necessario chiederci molto brevemente che cosa indica il suicidio, qual'è il suo significato sociale e perché esso ci pare un reattivo particolarmente opportuno per lo studio della società militare. Come è noto, la vecchia polemica Durkheim-Tarde col tempo ha cambiato nome, si è andata sofisticando, ma è rimasta ben viva e si può riassumere nel perdurante contrasto tra una analisi sociologica del suicidio ed una analisi in senso lato psicologica-psicanalitica. La prima privilegia il concetto di anomia e di integrazione nel gruppo, la seconda invece vede nel suicidio soprattutto un atto aggressivo verso se stessi (« un homicide de soi-même », dice Durkheim) che va ricollegato alla fondamentale ipotesi freudiana sul rapporto tra frustrazione e aggressività e alla ipotesi-corollario sulle origini del masochismo. Il tentativo più organico di sintesi tra le due impostazioni è stato effettuato da Henry e Short<sup>4</sup>, che hanno studiato sistematicamente da un lato i rapporti tra suicidio, omicidio e ciclo economico (in quanto datore di gratificazioni

---

<sup>3</sup> Le statistiche della Marina confermano l'ipotesi di un fortissimo numero di tentati suicidi, ma il basso numero di casi non permette estrapolazioni.

<sup>4</sup> A. F. HENRY, J. F. SHORT, *Suicide and Homicide*, 1954 Glencoe.

e frustrazioni) e dall'altro lato i rapporti tra suicidio, omicidio e controllo sociale (una delle forme concrete in cui l'individuo percepisce la propria integrazione in un gruppo). Il concetto in cui confluiscono l'analisi di Durkheim e quella di derivazione freudiana è appunto il « controllo sociale » (social restraint); esso contemporaneamente indica la forza del « sistema di relazioni (relational system) di cui l'individuo è parte e condiziona la direzione che prenderà l'aggressività dovuta alle frustrazioni: chi si percepisce eterodiretto, e perciò « controllato » da forze esterne sulle quali non può influire, tenderà a vedere in fattori esterni la responsabilità di ciò che gli accade; il controllo sociale esterno tende dunque a legittimare la direzione dell'aggressività appunto verso quegli ostacoli esterni che sembrano impedire la gratificazione; al contrario chi sente di avere il potere di influire sulla gratificazione dei propri desideri si giudicherà responsabile delle frustrazioni che subisce (controllo interno), legittimando così l'introiezione dell'aggressività. Secondo Henry e Short, il controllo sociale esterno è di due tipi: verticale, quando un individuo con uno status inferiore è inserito in una struttura stratificata in cui si sente « controllato » (restrained) da persone con uno status superiore perché non può comportarsi senza tener conto della loro volontà; e orizzontale, quando il controllo viene dal gruppo. Ma se il controllo esterno favorisce l'espressione dell'aggressività limitandone l'introiezione, si può prevedere una *correlazione inversa tra suicidio e controllo sociale esterno*; gli autori verificano questa ipotesi dimostrando che a) quando si sale a livelli elevati di status e il controllo esterno verticale diminuisce, il suicidio aumenta (all'incirca il « suicidio anonimo » di Durkheim); b) esso aumenta anche quando si indebolisce il sistema di relazioni col gruppo e perciò il controllo esterno orizzontale (« suicidio egoista »).

p.63

L'impostazione di Henry e Short, che integra le geniali analisi di Durkheim con le teorie psicanalistiche, ci sembra particolarmente feconda per lo studio della società militare attraverso il suicidio. Il suicidio dei militari potrà darci indicazioni importanti sulle correlazioni tra due elementi fondamentali per capire il sistema sociale militare, e cioè il grado di integrazione sociale nei vari gruppi in cui è stratificato l'esercito, e i livelli di frustrazione ed aggressività nei punti e momenti nodali della struttura sociale militare.

## II. Società militare, società civile e suicidio.

Quello italiano non è un esercito di mestiere; circa i 2/3 degli uomini alle armi non ne fanno parte stabilmente e vedono il servizio militare come un periodo transitorio in genere abbastanza breve, dopodiché vengono reintegrati nella loro condizione sociale primitiva. Ciò pone un primo serio problema: come distinguere gli effetti della

società civile sul suicidio da quelli della società militare? In che misura il suicidio di un soldato di leva è un suicidio « civile » o un suicidio « militare »? Problema già esplicitamente accennato da Durkheim (che lo risolve però con una petizione di principio): « Le soldat, en revêtant l'uniforme, ne devient pas un homme entièrement nouveau; les effets de l'éducation qu'il a reçue, de l'existence qu'il a menée jusque-là ne disparaissent pas comme par enchantement; et d'ailleurs, il n'est pas tellement séparé du reste de la société qu'il ne participe pas à la vie commune. Il peut donc se faire que le suicide qu'il commet soit quelquefois civil par ses causes et par sa nature »<sup>5</sup>.

La difficoltà di stabilire correlazioni significative tra uno status temporaneo e il suicidio non esiste nel caso dei militari di carriera; ma per questi è stata sollevata un'altra obiezione: lo status di « militare » non presenta caratteristiche proprie e rientra nella più ampia categoria del « burocrate »; questo perché l'esercito non ha una sua specifica identità sociale: tutte le sue caratteristiche più macroscopiche (autoritarismo, tradizionalismo, rigidissima stratificazione, e così via) coincidono con quelle delle altre e organizzazioni », che hanno solo il merito sociologicamente poco rilevante di nasconderle e razionalizzarle meglio<sup>6</sup>.

Dunque status transitorio del soldato di leva da un lato e non-specificità del sistema sociale militare dall'altro. C'è un solo modo per verificare di fatto la validità di queste due obiezioni, e cioè cogliere l'esistenza eventuale di relazioni significative tra suicidi e società militare paragonando l'andamento del fenomeno in gruppi omogenei della società civile e dell'esercito in funzione di variabili identiche. Se l'evoluzione degli indici e dei tassi di suicidio per periodi storici, gruppi d'età, mesi dell'anno e regioni geografiche di nascita sarà analoga, allora potremo concludere alla impossibilità di discriminare il fenomeno « suicidio dei militari » e al perfetto isomorfismo tra il sistema sociale delle organizzazioni militari e la società civile. In caso contrario, la ricerca potrà proseguire verso analisi più approfondite. p. 64

#### A) Variazioni degli indici del suicidio militare e del suicidio maschile nel periodo 1911-1942.

Come primo approccio al problema, possiamo confrontare

---

<sup>5</sup> E. DURKHEIM, *Le suicide*, Paris 1969, p. 260.

<sup>6</sup> Per una impostazione di questo tipo, cf. H. SPEIER, "The American Soldier" and the Sociology of Military Organization, in *Studies in the Scope and Method of "The American Soldier"*, a cura di R. K. Merton e P. Lazarfeld, p. 106-132, Glencoe, 1950.

l'andamento degli indici del suicidio militare e del suicidio maschile in Italia nel periodo 1911-1942. Anno base 1911=100.

Anni	Suicidi di sesso maschile	Suicidi militari
1911-1914	110,4	117,3
1915-1920	97,6	260,6
1921-1925	125,7	139,5
1926-1929	150,3	131,2
1930-1934	151,1	86,2
1935-1939	121,3	77,3
1940-1942	92,2	111,0

Balzano subito evidenti alcuni elementi: 1) l'indice del suicidio maschile scende in corrispondenza degli eventi bellici, mentre quello del suicidio militare sale; ciò non ha nulla di misterioso: il suicidio maschile subisce l'influenza della maggiore integrazione sociale e dello sfogo legittimato di aggressività tipici dei periodi di guerra (ritorneremo più oltre su questo punto), mentre il suicidio militare aumenta per il maggior numero di uomini alle armi; 2) il suicidio militare inizia dopo la prima guerra mondiale una discesa regolare che si interrompe solo con il leggero rialzo dovuto ai primi anni della seconda guerra mondiale; al contrario, il suicidio maschile dopo il 1920 sale regolarmente e la diminuzione inizia solo nel periodo 1935-39; 3) il suicidio maschile reagisce positivamente e quello militare negativamente alla crisi economica dell'inizio degli anni Trenta. Nel 1926-1929 e nel 1930-'34 il primo si mantiene stabile (150,3 e 151,1) mentre il secondo crolla di 35 punti. L'andamento divergente è confermato dall'analisi degli indici annui:

Anni	Suicidio maschile	Suicidio militare	Anni	Suicidio maschile	Suicidi o
1926	150,2	132,4	1930	151,5	95,9
1927	164,1	127,2	1931	162,0	82,8
1928	149,5	138,3	1932	156,5	86,8
1929	137,5	127,2	1933	146,2	91,9

Dal confronto degli indici sono emerse delle differenze abbastanza notevoli tra l'andamento del suicidio maschile e del suicidio militare. Tuttavia gli indici sono strumenti troppo grossolani; non possiamo ritenerci soddisfatti e considerare confutate le due obiezioni iniziali sulla non-specificità del suicidio militare.

B) Tasso di suicidio dei militari e tasso di suicidio dei maschi tra i 15 e i 40 anni nel periodo 1911-1942.

Passiamo ad indicatori più sensibili, cioè il tasso di suicidio dei militari per 100.000 della forza presente bilanciata e il tasso di suicidio dei maschi nel gruppo d'età 15-40 anni. Il tasso dei militari è stato calcolato sulla base del numero di suicidi fornito dalle « Cause di Morte... » e della forza media annua alle anni. Purtroppo non sempre questa forza media è disponibile; salvo gli anni dei censimenti (1911, 1921, 1931, 1936) e il periodo bellico 1914-1918, la si è dovuta ricostruire approssimativamente ipotizzando una evoluzione costante positiva o negativa tra un censimento e l'altro. Ad una parziale verifica questa ricostruzione si è rivelata molto vicina alla realtà, sia per la frequenza dei censimenti nel periodo di chiamata delle classi « irregolari

nate durante la prima guerra mondiale, sia per la politica militare fascista di progressivo ampliamento numerico delle FF.AA. Per gli anni dal 1937 al 1939, mancando qualsiasi punto di riferimento attendibile, abbiamo mantenuto costante la forza alle armi nel 1936. Bisogna pure tener presente che una differenza anche di alcune decine di migliaia di unità tra la forza realmente presente e quella che abbiamo calcolato noi non inciderebbe molto sul tasso del suicidio.

Per consentire un confronto omogeneo con l'esercito, abbiamo delimitato il gruppo maschile al solo gruppo d'età 15-39 anni; si evita in questo modo il doppio effetto distorto dei bassissimi tassi di suicidio nel gruppo 0-14 anni e di quelli molto alti nel gruppo 40 e oltre. D'altra parte questa delimitazione arbitraria si è rivelata valida; il censimento del 1931 dà la ripartizione per livelli d'età dei vari gruppi d'occupazione; tra i militari dipendenti dello Stato, cioè di carriera, 21.735 (su 148.523) hanno più di 40 anni. Se però aggiungiamo anche



351.641 militari di leva, sicuramente tutti compresi tra i 15 ed i 40 anni, il gruppo degli ultraquarantenni rappresenta solo il 4% delle FF.AA., e non c'è motivo di credere che nel periodo considerato (1911-1942) questa percentuale abbia subito variazioni importanti. Anche per la popolazione maschile compresa nei vari gruppi di età le uniche cifre sicure sono quelle dei censimenti; per gli anni intercorrenti tra due rilevamenti, abbiamo calcolato i tassi supponendo costante la variazione della popolazione maschile di 15-39 anni tra un censimento e l'altro. Anche qui un errore di alcune decine di migliaia di unità non cambia molto.

*Suicidio militare e suicidio maschile in Italia (1911-1939)*  
(Cifre proporzionali a 100.000 militari e 100.000 maschi di 15-39 a.)

Anni	Suicidio militare	Suicidio maschile	Anni	Suicidio militare	Suicidio maschil
1911	32,7	14,3	1925	30,2	14,7
1912	38,7	16,5	1926	26,5	15,3
1913	27,4	15,7	1927	22,9	16,7
1914	34	15,1	1928	23,8	14
1915	21,6	14,6	1929	21,9	12,9
1916	18,2	12,4	1930	17,6	13,2
1917	13,03	10,6	1931	14,4	13,5
1918	16,6	11,3	1932	13,3	12,9
1919	-	12,2	1933	13,0	12,4
1920	38,2	11,5	1934	12,8	12,6
1921	42,8	12,7	1935	13,5	10,6
1922	43,0	12,6	1936	12,7	10,9
1923	28,0	15,0	1937	11,6	10,9
1924	29,4	14,8	1938	11,0	10,8
			1939	14,1	10,6

I risultati del confronto sono abbastanza sconcertanti; il rapporto tra i due tassi staziona per qualche anno sul 2,3, cala precipitosamente durante la prima guerra mondiale raggiungendo un minimo di 1,2 nell'anno più critico (1917), risale rapidamente alla fine della guerra superando con il 3,4 il massimo pre-bellico, e poi inizia una lenta irregolare ma costante discesa, attestandosi intorno all'unità (1,1-1,2) nel periodo 1931-1938 (cf. fig. 1). Questi dati coincidono perfettamente con la tendenza alla progressiva diminuzione del tasso di suicidio militare già rilevata da Durkheim agli inizi del secolo; egli la spiegava con la attenuazione del « vecchio

spirito militare » e con una crescente osmosi tra società civile e società militare che metteva in crisi le strutture spersonalizzanti dell'esercito, diminuendo così il « suicidio altruista » tipico dei militari. La convergenza delle curve del suicidio militare e del suicidio maschile confermerebbe insomma la tesi di un crescente isomorfismo tra esercito e società; e perciò la non-specificità sociologica della struttura militare. Notiamo anche tra l'altro che svanisce in parte quella diversa reazione di fronte alla crisi economica del 1930-1932 che pensavamo di aver ricavato dall'andamento degli indici: mentre il tasso dei suicidi militari scende imperterrito, il tasso dei suicidi maschili (15-39 anni) rimane stabile per un paio di anni e nel 1932 ricomincia anch'esso a diminuire. Viene invece confermata la maggiore sensibilità del suicidio militare agli eventi bellici: all'aumento degli indici nel periodo 1915-1920 corrisponde in realtà una vertiginosa diminuzione del tasso per 100.000 della forza presente e una molto più contenuta riduzione del tasso di suicidio maschile.

Il fatto che i militari tendano sempre più a suicidarsi quanto i civili della stessa età costringe forse ad accettare come valida la tesi della non-discriminabilità del fenomeno « suicidio militare » dal « suicidio civile » e della non-specificità della « società militare »? Non crediamo. *Primo*, restano pur sempre da spiegare i forti tassi nei periodi precedenti e immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. *Secondo*, si nota per la Marina nel periodo studiato una diminuzione del tasso di morti per suicidio e un aumento dei tentati suicidi; ciò potrebbe essere valido anche per l'esercito in generale; la diminuzione delle morti per suicidio sarebbe dovuta allora ad un miglioramento delle strutture sanitarie e ad una evoluzione nei mezzi usati per il suicidio (meno suicidi con armi da fuoco, più suicidi con altri mezzi meno efficaci, come l'avvelenamento, ecc.). *Terzo*, la enorme maggioranza dei suicidi militari avviene in caserma, e non in licenza: nessun suicidio in licenza nel 1925 e nel 1926 (esercito), 1 nel 1924 e nel 1928, 2 nel 1923 e nel 1927, e così via. Il fenomeno del suicidio militare è perciò strettamente collegato al sistema sociale militare e inerente al mondo dell'istituzione totale (la caserma). *Quarto*, una mancata differenziazione quantitativa tra suicidio civile e suicidio militare non implica certo l'assenza di notevoli differenze qualitative, anch'esse indice rilevante della specificità della società militare. Ed è appunto ad indici più qualitativi che ricorreremo ora.

### C) Suicidio militare e suicidio maschile per regioni.

In « Le Suicide », Durkheim aveva notato il fondamentale fenomeno della localizzazione geografica del suicidio, fenomeno particolarmente evidente in Italia, dove in linea di massima i tassi regionali sono notevoli al Nord e quasi irrilevanti al Sud. Ora, per

saggiare la specificità sociale del suicidio militare, vogliamo paragonarne la distribuzione regionale con quella del suicidio maschile in genere; se le zone più colpite e le più immuni coincideranno, le obiezioni iniziali saranno confermate. In caso contrario, il suicidio militare si sarà dimostrato un fenomeno qualitativamente diverso.

Tuttavia il concetto di tasso regionale di suicidio militare è equivoco. Nella stragrande maggioranza dei casi i militari prestano il loro servizio lontano dalle regioni di origine; ora il tasso regionale del suicidio maschile è profondamente legato alla struttura sociale di quelle regioni, perciò sarebbe assurdo un paragone tra il tasso di suicidio di un gruppo che risiede solo transitoriamente in una località e il tasso di chi è invece stabilmente inserito e radicato in quella struttura sociale; non si può fare un confronto significativo tra il tasso di suicidio dei maschi friulani e il tasso di suicidio di maschi provenienti da tutta Italia e che si trovano momentaneamente alle armi nel Friuli, isolati nel ghetto delle caserme e completamente estranei alla società locale. Così il tasso regionale di suicidio militare è diventato per noi il tasso di suicidio dei militari per regione di nascita. Confrontando il suicidio dei maschi di una regione con il suicidio dei militari nati in quella regione e perciò presumibilmente passati attraverso analoghi processi di socializzazione e inseriti a lungo in analoghe strutture sociali, si può circoscrivere da vicino l'impatto del sistema sociale militare sul suicidio.

I risultati del confronto sono estremamente interessanti. Presupponendo il non ancora confutato isomorfismo tra società civile e società militare, si sarebbe dovuta avere una correlazione positiva e approssimativamente eguale all'unità tra i suicidi in una regione e i suicidi dei militari nati in quella regione. Ci si poteva aspettare insomma che i maschi nati e socializzati per venti anni in una struttura sociale anomica suicidogena almeno conservassero la stessa tendenza al suicidio durante il servizio o la carriera militare. Dopo un conteggio complesso, ecco invece cosa si ottiene per il periodo 1921-1934, per il solo Esercito, esclusi gli ufficiali:

- a) le sei regioni (Piemonte, Liguria, Lombardia, Friuli, Emilia-Romagna e Toscana) con un tasso di suicidio maschile superiore alla media nazionale hanno *tutte* un tasso di suicidio militare inferiore a quello civile; il rapporto tra i due tassi è 0,75;
- b) per le restanti 11 regioni (Calabria e Basilicata sono confuse) il rapporto tra i due tassi è 1,75. Se poi escludiamo le regioni con un suicidio maschile *vicino* ai valori medi e consideriamo solo le sei regioni che hanno i tassi più bassi di suicidio maschile, il rapporto sale: il suicidio militare per i nati in que-

ste regioni è 2,71 volte il suicidio maschile, ed è anche notevolmente superiore a quello delle regioni con un suicidio maschile superiore alla media: 22,2 per centomila militari contro il 15,5. Le sei regioni in questione sono: Puglia, Abruzzi, Molise, Campania, Basilicata-Calabria, Sicilia, Sardegna.

Con il suicidio militare si invertono le parti: le regioni tradizionalmente suicidogene danno un tasso di suicidio militare di molto inferiore a quello civile; alcune regioni con un tasso medio di suicidi maschili registrano solo un leggero scarto positivo o negativo per i suicidi militari; le regioni di solito con pochi suicidi hanno proporzionalmente, e talvolta in assoluto, un numero altissimi di suicidi di militari. In altri termini, il maschio dei Sud si uccide pochissimo da civile e molto da militare, mentre in molte regioni del Nord e del Centro la società militare abbassa notevolmente il forte tasso di suicidi maschili.

Il confronto regionale tra i due tassi dimostra in modo inequivocabile che la società militare è un *fattore causale* per il suicidio. Come dice Durkheim, « ces faits prouvent que les causes du suicide militaire sont non seulement différentes, mais en raison inverse de celles qui contribuent le plus à déterminer les suicides civils »<sup>7</sup>. Nella seconda parte di queste note vedremo particolareggiatamente come e perché la struttura sociale militare riesce facilmente ad aver ragione in poco tempo di resistenze al suicidio o di tendenze suicidogene inerenti al processo di socializzazione e a lungo ribadite dall'ambiente sociale in cui il giovane ha vissuto prima di diventare militare. Per il momento prendiamo brevemente in considerazione alcune possibili

p.70

---

<sup>7</sup> DURKHEIM, op. Cit., p. 257. Va notato che Durkheim arriva a questa conclusione paragonando i tassi regionali del suicidio civile (e non solo maschile) ai tassi del suicidio militare secondo le regioni di stanza, tra i quali egli nota la stessa correlazione inversa che abbiamo stabilito tra suicidio regionale maschile e suicidio militare per regioni di nascita. La coincidenza fortunosa è dovuta ad un doppio errore metodologico. Primo, volendo paragonare il suicidio di persone stabilmente residenti in una regione con quello di soldati transitoriamente di stanza lì e per di più chiusi in caserma, Durkheim contraddice il suo metodo sociologico; qualora l'andamento del suicidio di due gruppi (c o s). estranei l'uno all'altro corrispondesse, la cosa andrebbe spiegata non con una situazione sociale comune, che non c'è, ma con fattori cosmici (climatici, ecc.); o geografici. Ti che andrebbe benissimo per i Lombroso, i Ferri ed i Morselli, ma non per Durkheim. Secondo, Durkheim osserva che i soldati di stanza in Abruzzo o in Puglia hanno forti tassi di suicidio (37 e 40 per 100.000 militari), mentre le stesse regioni hanno pochissimi suicidi civili. Ma ciò non dimostra nulla: le Puglie e l'Abruzzo hanno piccoli contingenti di soldati di stanza, circa 6.000 nel 1921-25, e bastano due suicidi per portare il tasso alle stelle. Non si può basare nulla su un numero così esiguo di casi e di militari. Del resto, per verifica, abbiamo tentato di correlare i suicidi maschili con i suicidi militari per regione di stanza; naturalmente non ne è emerso nulla di significativo.

spiegazioni di questo capovolgimento regionale dei tassi:

- a) la prima è legata alle emigrazioni. Chi risulta nato in una regione può benissimo esser vissuto in realtà in un'altra più suicidogena, e magari nelle tipiche strutture sociali disgregate che accolgono l'emigrante. Non per nulla le regioni con il maggior divario a favore del suicidio militare sono anche regioni di forte emigrazione interna. Insomma lo sconcertante tasso di suicidio militare nell'Italia meridionale e insulare sarebbe in buona parte dovuto alle prime o seconde generazioni di emigranti, i cui maschi, spesso socialmente e psicologicamente anomizzati, verrebbero più sovente portati alla crisi dai meccanismi assimilatori e di controllo dell'esercito. Spiegazione arrabattata e poco convincente: le regioni con le più forti correnti migratorie verso l'esterno non si correlano in modo uniforme con il suicidio militare; alcuni serbatoi di emigranti come il Veneto rimangono insensibili alla società militare per quanta riguarda il suicidio, mentre per regioni almeno ufficialmente poco toccate dal fenomeno migratorio l'indice del suicidio militare impazzisce (Sicilia e Sardegna). Apparentemente più convincente è l'ipotesi dell'emigrazione che provoca il disgregamento sociale delle zone-serbatoio, rendendole perciò particolarmente sensibili al suicidio. Ma allora perché è il suicidio dei militari l'indice più sensibile, e non il suicidio maschile in generale?
- b) La seconda spiegazione possibile è quella di Durkheim, cioè il « suicidio altruista », che è praticamente l'antitesi del « suicidio egoista ». Quello di « altruismo » è uno stato in cui non si appartiene, in cui si confonde con qualcos'altro che non è se stesso, in cui il polo della sua condotta gli è esterno e sta in uno dei gruppi di cui egli fa parte » (op. cit., p. 238). Il soldato è in questa situazione di altruismo perché « il principio della sua condotta è al di fuori di lui », perché egli è completamente eterodiretto e inserito in una struttura sociale primitiva, un « gruppo massiccio e compatto che inquadra con forza l'individuo e gli impedisce di muoversi in modo autonomo ». Il suicidio altruista del soldato è il risultato di questo eccessivo annullamento nel gruppo, di questa eccessiva spersonalizzazione: « Siamo di fronte ad un tipo di suicidio che si distingue in modo netto dal precedente (il suicidio egoista). Mentre quest'ultimo è dovuto ad una individualizzazione eccessiva, il primo ha come causa una individualizzazione troppo approssimativa. Uno deriva dal fatto che la società, parzialmente o totalmente disgregata, permette che l'individuo le sfugga; l'altro, dal

fatto che essa lo tiene troppo rigorosamente sotto la propria dipendenza » Ora, le regioni dove maggiore è il contrasto tra il tasso del suicidio maschile e il tasso del suicidio militare sono appunto le più arretrate, le più « primitive », e quando gli individui che esse producono si trovano in quella struttura sociale ancora più « primitiva » che è l'esercito secondo Durkheim, il suicidio altruista, che fino a quel momento non si era manifestato, si manifesta all'improvviso e con violenza; ecco perché le regioni con pochi suicidi maschili danno molti suicidi militari.

Come sarà apparso chiaro delle citazioni precedenti, il suicidio altruista è un suicidio derivante da una situazione di forte controllo sociale; ma Henry e Short hanno dimostrato che esiste una correlazione negativa tra la forza del controllo sociale e i suicidi, e una correlazione positiva tra controllo sociale e omicidio; per l'appunto le regioni italiane in questione avevano nel periodo studiato fortissimi tassi di omicidio, confermando così l'ipotesi dei sociologi americani; sembra perciò improbabile che, contemporaneamente, un controllo sociale esasperato possa tramutare in suicidio quella aggressività che un controllo sociale non meno violento dirigeva verso l'omicidio.

c) Una terza spiegazione è strettamente legata ai processi di socializzazione del bambino. Nelle regioni con un più forte numero di suicidi maschili, essi tenderebbero a creare personalità individualizzate con controllo sociale interno, e perciò più esposte al « suicidio egoista » di Durkheim. Nelle regioni meno colpite invece, la socializzazione mirerebbe a mantenere il soggetto avviluppato nei legami primari (Fromm) che lo saldano al gruppo e all'ambiente, impedendo perciò l'individualizzazione e il suicidio (forte controllo sociale esterno); ma con lo sradicamento pianificato tipico dei processi di socializzazione della società militare, i primi si troverebbero in condizione di affrontare la rottura dei legami primari e la anomizzazione forzata molto meglio dei secondi. Così, paradossalmente, i fattori suicidogeni nella vita civile si trasformerebbero in anti-suicidogeni nella vita militare, e viceversa. Questa ipotesi spiegherebbe tra l'altro la vaga correlazione tra serbatoi di emigranti e suicidio militare; le zone d'emigrazione vedono accentuati gli aspetti matriarcali della socializzazione, e perciò l'enfasi sui legami primari che impediscono l'autonomia dell'individuo. Purtroppo questa teoria coerente si urta contro la mancanza di una epidemia di suicidi nei primi mesi di servizio, quando lo sradicamento è più forte.

d) Una quarta ipotesi constata l'importanza del suicidio militare per i nati in Italia meridionale e lo correla con i forti tassi di

suicidio dei militari di carriera, che proverrebbero essenzialmente dal Sud. Insomma il Meridione avrebbe più suicidi militari perché il soldato di carriera si uccide di più. Purtroppo anche in questo caso non si va molto lontano: la meridionalizzazione delle carriere militari è un fenomeno degli anni '60; nel periodo che stiamo studiando il reclutamento dei soldati di professione era intenso anche a Nord, nel Veneto, nel Trentino, nelle zone montagnose alpine e appenniniche. Anche questa spiegazione sembra ben poco plausibile.

e) Se abbiamo voluto prendere in considerazione tutte queste ipotesi, non è per bizantinismo, ma perché nella inversione di tendenza tipica di certe regioni affiorano tutti i problemi teorici che rendono così difficile un'analisi corretta del suicidio militare. Pensiamo che la spiegazione dello strano andamento del suicidio militare per regioni di nascita sia da cercare nell'effetto convergente di vari elementi. Primo, la socializzazione del bambino in una struttura patriarcale-matriarcale ideale per la formazione di un forte Super-io e per la contemporanea enfasi sui legami primari che saldano il bambino all'ambiente e al gruppo. Secondo, l'inserimento dell'individuo così socializzato in una struttura sociale tradizionale a forte controllo esterno verticale e orizzontale che da un lato ribadisce l'ambivalente immagine paterna usandola come veicolo per l'introduzione del vigente sistema di status e di potere, e dall'altro mantiene l'individuo in un contesto di forti legami primari, impedendo lo sviluppo completo e la autonomia dell'io. Terzo, nel servizio militare questo individuo si trova di nuovo in una situazione di forte controllo esterno verticale (i superiori) e orizzontale (il gruppo), ma intervengono due elementi nuovi, e cioè un imponente sistema di frustrazioni e la deliberata aggressione dell'io da parte dell'istituzione totale durante la sua fagocitazione del neo-soldato. L'aggressività scatenata dalle frustrazioni non può essere diretta contro la struttura verticale di controllo, perché è pericoloso (sanzioni) e perché i superiori riproducono la figura del padre con il relativo rapporto ambivalente, né contro il gruppo, che è l'indispensabile difesa psicologica e sociale del soldato. L'aggressività viene così introiettata e diretta contro l'io, che circa una via di salvezza nella radicale regressione verso ancora più stretti rapporti primari col gruppo. Se qualcosa viene ad interferire in questo processo di difesa dell'io, impedendo ai legami primari di controbilanciarne la crisi, la situazione diventa suicidogena; basta un nonnulla, e l'instabile equilibrio tra la forza del sistema di relazioni (cioè dell'integrazione sociale) e la violenza dell'aggressività introiettata viene compromesso, portando al suicidio. « Il soldato si uccide alla minima contrarietà, per le ragioni più futili, per un permesso rifiutato, per un rimprovero, per una punizione ingiusta,

per un arresto nella carriera, per una questione di punto d'onore, per una temporanea crisi di gelosia o anche, semplicemente, perché ha visto o è venuto a sapere di altri suicidi ». (Durkheim, op. cit., p. 260).

Ora non c'è dubbio che il mancato consolidamento dell'io sia maggiore in una società tradizionale fortemente integrata, e cioè nell'Italia meridionale e nelle isole, e minore in una società anomizzata, cioè in molte regioni del Nord: si spiega perciò che siano le regioni con meno suicidi maschili a dare i tassi più alti di suicidi militari.

SUICIDIO MILITARE (ESERCITO) PER REGIONI DI NASCITA E SUICIDIO MASCHILE PER REGIONI (Periodo 1921-1934 e 1921-1935, tassi per 100.000)

Regione	Suicidio militare	Suicidio maschile	Regione	Suicidio militare	Suicidio maschi le
Piemonte	13	21,73	Lazio	8	13,95
Liguria	17	21,35	Umbria	23	13,22
Lombardia	9	15,45	Puglie	20	6,93
Friuli	24	28,89	Abbruzzi	13	8,78
Trentino	15	13,43	Campania	16	8,41
Veneto	12	14,04	Calabria	13	6,03
Emilia	16	20,61	Basilicata		
Marche	13	12,79	Sicilia	27	9,00
Toscana	14	14,84	Sardegna	44	10,49

Questo accenno di spiegazione della relazione inversa tra suicidio regionale maschile e militare contemporaneamente accetta e respinge le ipotesi di Durkheim e di Henry-Short. Di Durkheim viene accettato il rapporto tra regioni « arretrate » e mancata individualizzazione, ma viene rifiutato il concetto di « suicidio altruista », del tutto inutile anche se molto stimolante. Il soldato con un io immaturo si uccide perché è più esposto di altri al processo di introiezione dell'aggressività e agli effetti di una non totale integrazione nel gruppo: il suicidio altruista del militare viene così ricondotto alla tesi generale di « Le Suicide ». Di Henry/Short invece, accettiamo i concetti basilari, ma l'analisi del super-io e della introiezione dell'aggressività ci sembra molto carente; manca in



particolare un concetto-chiave nella descrizione che la Scuola di Francoforte e Reich hanno dato dei meccanismi sado-masochisti, e cioè l'*impossibilità* di esprimere la propria aggressività verso chi impedisce la gratificazione; questa impossibilità e impotenza (psicologica o sociale che sia) spiega come una violenta spinta aggressiva verso se stessi possa perfettamente coesistere e addirittura essere provocata da un forte controllo esterno, il che contraddice una delle ipotesi fondamentali dei due sociologi americani.

#### D) Andamento mensile del suicidio militare e del suicidio maschile.

Indipendentemente dalle ipotesi formulate, la parte precedente ha permesso di constatare senza ombra di dubbio la vigorosa originalità del fenomeno « suicidio militare » e la altrettanto vigorosa identità sociale della struttura militare. In ogni caso ricorriamo ad un'ultima verifica studiando l'andamento mensile del suicidio militare.

Le ipotesi di Durkheim sui rapporti tra suicidio e lunghezza del giorno solare sono pienamente confermate dall'andamento mensile dei tassi di suicidio maschile e hanno quasi forza di legge. Il suicidio maschile (periodo 1921-1935) parte da livelli molto bassi in febbraio, si impenna bruscamente in marzo superando la media annua, continua a salire regolarmente in aprile; in maggio nuova impennata e il numero dei suicidi raggiunge il massimo. La diminuzione all'inizio è lenta, poi sempre più rapida; in agosto il suicidio ritorna vicino alla media annua e in settembre si stabilizza definitivamente sotto la media per il resto dell'anno. Insomma, la curva segue con molta regolarità l'andamento del giorno solare.

Verificando questa legge dei suicidi nel caso del suicidio militare, non si ottengono risultati chiari ed univoci. Se esaminiamo i suicidi mensili nell'Esercito (1921-1934), il vertice superiore della curva, sfasato di due mesi rispetto al suicidio maschile, si ha in *luglio*. I due vertici inferiori si hanno invece in febbraio (come per il suicidio maschile) e in *novembre* (invece di dicembre). Fatto ancora più interessante, dicembre e gennaio, i mesi con i giorni solari più brevi, vedono un brusco rialzo della curva, che raggiunge in gennaio punte superiori a maggio e molto vicine a giugno. Se per controllo dividiamo la serie 1921-1934 in due serie distinte (1921-1928 e 1929-1934), i fenomeni accennati persistono e non sono dunque dovuti a casuali irregolarità amplificate dal relativamente basso numero di casi studiati. Su queste due serie è anche particolarmente evidente il contrasto tra l'andamento ben definito delle curve dei suicidi maschili e quello molto incerto dei suicidi militari, dove soprattutto la parte che va da luglio a novembre è tormentata.

Non siamo riusciti a trovare risposte soddisfacenti per l'an-

damento inconsueto del suicidio militare; il fenomeno dello spostamento del mese più suicidogeno da maggio a luglio è probabilmente correlato al fatto che i giovani di leva venivano chiamati alle armi in aprile e perciò i mesi più suicidogeni coincidevano con i primi mesi della « naja » per buona parte della forza alle armi: gli effetti (che vedremo) della socializzazione militare perturbavano il « normale » andamento dei suicidi in rapporto alla giornata solare. Rimane tuttavia incomprensibile lo spostamento del vertice minimo da dicembre a novembre, e soprattutto l'impennata di dicembre-gennaio, che contraddice platealmente Durkheim. In ogni caso, l'indice qualitativo « suicidio mensile » ribadisce quello specifico impatto della società militare sul suicidio che già l'andamento regionale aveva permesso di individuare.

### III. *Suicidio e sistema sociale militare*

Una volta identificato il suicidio dei militari come un fenomeno che non duplica fedelmente il suicidio maschile, vediamo cosa ci si può dire sulla struttura sociale militare.

#### A) Il suicidio nel periodo di socializzazione del soldato.

L'esercito si trova a dover trasformare rapidamente ogni anno varie centinaia di migliaia di « civili » in « militari ». I meccanismi di questa assimilazione sono quelli tipici delle istituzioni totali: colpire a fondo l'equilibrio dell'io per poter risocializzare nella nuova struttura sociale l'individuo reso malleabile e « disponibile ». Il giovane viene strappato al proprio gruppo-ambiente e buttato in un universo sociale diverso, spesso incomprensibile, sempre incerto e pericoloso, dove volti e atti sono nuovi e i vecchi sistemi di abitudini si rivelano inutili. La crisi dell'io è intanto sistematicamente esasperata dalle varie « cerimonie di degradazione » (taglio dei capelli, divisa informale, rapporti umilianti con i superiori), dalle privazioni economiche, sessuali, psicologiche (chiusura dell'orizzonte temporale e spaziale, fine del privato, ecc.), dalla noia, dalle condizioni ambientali, dal clima coercitivo ora bonario e paternalistico, ora illogicamente brutale. L'individuo, sradicato e isolato, viene privato di tutti quegli appigli psicologici e punti di riferimento sociali che lo aiutavano nella società civile a conservare il senso della propria identità e ad agire. In altri termini, l'istituzione *organizza l'anomia*, mette in crisi il « sistema di relazioni ». La situazione sembra particolarmente propizia al suicidio.

E lo è. Se conteggiamo il numero di suicidi nell'Esercito (1923-1928) supponendo costante la forza presente nei primi due anni di servizio, i suicidi nel 1° anno di servizio sono esattamente il doppio dei suicidi nel 2° anno. Sempre nello stesso periodo, i suicidi nel 1° anno rappresentano il 45% del totale dei suicidi militari. E' evidente

l'effetto dei metodi che l'esercito usa per socializzare i civili nel proprio sistema sociale.

Se tuttavia ricorriamo ad un altro indice, ciò che abbiamo appena dedotto viene messo in una prospettiva diversa ed interessante. Per il periodo 1923-24, disponiamo delle cifre proporzionali dei suicidi militari per 100 casi di morte nell'Esercito e per anni di servizio. L'ambiguità dell'indice è evidente, però, considerato che la mortalità complessiva per altre cause rimane in quegli anni abbastanza costante, i dati possono essere considerati — con molte cautele — significativi di una *tendenza*. Ora la prima constatazione è questa: se in cifra assoluta i suicidi del primo anno di servizio sono rilevanti, calcolati su 100 casi di morte nel 1° anno di servizio, essi danno un tasso inferiore a quello complessivo per il suicidio militare nel periodo 1923-34. Nel 1923-34 i suicidi del 1° anno di servizio rappresentano il 2,4% dei casi di morte del 1° anno, mentre complessivamente i militari suicidi sono il 5,3% dei morti. (Notiamo tra parentesi che ciò indica anche una molto minore « visibilità sociale » del suicidio nel 1° anno di servizio). La seconda constatazione fondamentale la consentono alcuni dati disponibili per gli anni 1931-1934; le statistiche dell'Esercito per questo periodo suddividono il 1° anno di servizio in quattro periodi (1° mese, 2° mese, 3° mese, 4°-12° mese); nel 1° mese di servizio, i suicidi ammontano al 0,6% dei casi di morte; nel 2°, al 2,3% (da notare che per due dei quattro anni esaminati, sia nel primo che nel secondo mese non vi è stato alcun suicidio!); nel terzo mese, la percentuale sale ancora al 4%, rimanendovi anche per il resto dell'anno. I tassi percentuali tendono dunque verso il basso quando l'anomia dovrebbe essere all'apice (cioè nel primo anno e nei primi mesi di servizio), e tendono invece verso l'alto quando gli effetti dello sradicamento e della situazione anomica dovrebbero cominciare a svanire lentamente. Questo mette in una luce diversa l'ipotesi di partenza che correlava socializzazione, anomia e suicidio, e che la tendenza espressa dalle cifre assolute confermava.

Per spiegare questa solo apparente contraddizione, dobbiamo tornare indietro alla nostra analisi dei processi di socializzazione usati dall'Esercito. Il metodo di fagocitazione tipico dell'istituzione totale consiste in pratica nella rottura dei legami primari psicologici e sociali che collegavano un individuo all'ambiente in cui viveva. Come il bambino che nasce, anche se in misura ben più blanda, il neo-soldato inserito in un universo duro ostile e ignoto deve crearsi nuovi sistemi di comportamento e di valori cui si deve riconvertire psicologicamente ed anche fisicamente. Un poco come il neonato, il soldato si salva da un lato grazie alla regressione psicologica (provocata anche dalla pressione delle frustrazioni) che diminuisce la coscienza dell'io e del suo isolamento, dall'altro grazie alla correlata

ansiosa ricostituzione di altri legami primari, sostitutivi di quelli perduti, che servano a puntellare precipitosamente l'io indebolito avvolgendolo in una nuova e protettiva struttura sociale, il gruppo dei pari, il *gruppo primario*. All'individuo anomizzato questo offre sicurezza, calore umano, comportamenti collaudati, un sistema di valori e di norme che evita continue scelte e che controbilancia l'ideologia ufficiale, l'anonimato. E l'individuo non chiede altro che di identificarsi a fondo con il gruppo, confondendosi ed aggrappandosi ad una fitta rete di legami primari surrogati proprio quando l'artificiale rottura di quelli originari lo stava gettando nell'agoscia di dover affrontare da solo l'istituzione totale. Nasce così quella fraternizzazione (spesso nevrotica) tipica delle reclute in fase di addestramento. Si è subito parte del gruppo, difesi dal gruppo, spasmodicamente attaccati al gruppo.

La apparentemente contraddittoria tendenza delle cifre assolute dei suicidi e dei tassi percentuali esprime in modo estremamente pregnante la fase drammatica della socializzazione del civile nella istituzione totale militare: da un lato le pressioni anomizzanti del potere, che nella radicale rottura dei legami primari scorge la possibilità unica di riplasmare No in funzione della organizzazione; dall'altro, il tentativo dell'individuo di proteggersi confondendosi nel gruppo primario e ristabilendo legami provvisori al posto di quelli volutamente distrutti dal potere. Organizzazione dell'anomia e lotta contro l'anomia, interiorizzazione del controllo (il « controllo sociale interno » di Henry/ Short) contro controllo di gruppo (il « controllo esterno orizzontale »), legittimazione della aggressività verso se stessi contro legittimazione dell'aggressività verso gli oppressori e il potere. E' questo lo scontro sottile e violento che i soldati sperimentano nei primi mesi di servizio. La diversa angolazione che esprimono i due indici segnala quel conflitto che è il nodo stesso della situazione in cui l'istituzione totale e il gruppo primario lottano per il controllo dei nuovi arrivati. E il suicidio, reagendo come un indicatore sensibilissimo, ci ha permesso di intuirlo e di dimostrarlo.

#### B) Militari di leva, militari di carriera e suicidio.

Il confronto tra i militari di leva e i militari di carriera consente di definire un carattere fondamentale del gruppo primario che la sociologia militare ha spesso trascurato. Se prendiamo in considerazione la Fanteria, che è composta quasi totalmente da soldati di leva, il tasso di suicidio per mille della forza presente bilanciata nel periodo 1922-1932 è del 0,16. Se calcoliamo invece il tasso per mille delle legioni territoriali dei carabinieri, composte nella quasi totalità da militari di carriera, per il 1922-1932 esso è del 0,29, ossia quasi doppio. Una conferma della maggiore tendenza al suicidio nei militari di carriera ce la danno i tassi proporzionali a 100

casi di morte. Se non teniamo conto dei primi due anni di servizio, quando molti militari sono soldati di leva, nel 3° anno (1923-1934) il tasso è dell'11,7%, mentre per il «4° e oltre » scende all'8,7%, rimanendo tuttavia sempre molto al di sopra del tasso medio generale (5,3%) e del tasso dei primi due anni. Anche questo indice conferma approssimativamente la tendenza già rilevata con i Carabinieri: i militari di carriera si uccidono di più.

Perché? Come abbiamo visto la situazione suicidogena è definita dal confluire della aggressività derivata dalle frustrazioni con il « controllo interno » derivato dalla non-integrazione di un gruppo e/o dalla identificazione con gli agenti frustranti. La aggressività è una entità poco misurabile, ed è difficile paragonare le frustrazioni sofferte dal soldato di leva e quelle del soldato di carriera. Alcune privazioni (sessuale, psicologica) pesano forse di più sul soldato di carriera, perché più durature e artificialmente ingigantite dal potere per formare personalità sado-masochiste pronte contemporaneamente ad ubbidire e ad aggredire; però spesso la transitorietà delle frustrazioni che subisce il soldato di leva le esaspera fino a riequilibrare la bilancia. E' perciò ancora una volta a livello di gruppo primario che va cercata la risposta. Il gruppo primario del soldato di leva (come del resto quello del militare di carriera durante il periodo di socializzazione: vedi i bassissimi tassi di suicidio degli Allievi Carabinieri) si definisce e si sviluppa sostanzialmente in antitesi al potere; il soldato che si confonde nel gruppo lo fa per difendersi da e reagire contro pressioni e frustrazioni di cui individua chiaramente l'origine nei superiori; con il tempo però il gruppo perde in parte la sua importanza; il bisogno di legami primari che spingeva l'individuo impaurito e ansioso nel gruppo si fa meno violento, la sicurezza aumenta, si acquisiscono nuovi comportamenti e abitudini, e talvolta i tentativi che il gruppo compie per mantenere il controllo sul singolo possono addirittura provocare ribellioni. Aggiungiamo a questo l'azione del potere, che vede giustamente nel gruppo primario l'unica struttura informale in grado di resistergli e tenta di disgregarla attraverso un sapiente dosaggio di gradi e privilegi e di intimidazioni e coercizioni. Tuttavia, malgrado la minore necessità e lo scontro con l'istituzione, il gruppo sussiste e conserva buona parte del suo potere (come dimostrano i tassi di suicidio) perché è esplicitamente o implicitamente il portatore di una *ideologia* confusa, ma anche *violentemente opposta alla istituzione*; in questo modo esso definisce il potere come un elemento di « controllo esterno » dell'individuo, impedendo l'introiezione della aggressività, anzi legittimandone l'espressione.

Molto diversa la situazione del gruppo primario del soldato di carriera. Passato il primo periodo di brutale socializzazione, il gruppo subisce le pressioni disgreganti del potere e l'effetto della sua minore

necessità per l'individuo. E non interviene qui a controbilanciare l'anomizzazione l'ideologia antiistituzionale, che ovviamente fa molto meno presa sul soldato di carriera che su quello di leva. Dopotutto il primo si identifica in gran parte con la società militare e la sua cultura. Così lentamente il gruppo come entità contrapposta al potere si sfalda e ne rimane in vita l'aspetto anodino e insignificante con il nome di « spirito di corpo ». Ma in questo modo l'espressione esterna dell'aggressività non è più legittima dal controllo esterno e dalla ideologia antiistituzionale. Si ricrea così una situazione analoga a quella edipica, quando l'aggressività provocata dalle frustrazioni imposte dal genitore con il quale ci si identifica *non può* essere espressa e viene perciò introiettata, diretta verso l'io. Allo stesso modo il soldato non può esprimere la sua aggressività contro l'istituzione e chi la rappresenta, perché con l'istituzione egli si identifica (e anche perché c'è il codice militare). Allo sfogo della aggressività si sostituisce la sua introiezione (in parte neutralizzata dalla « dislocazione » sugli inferiori), il super-io si esaspera, si stabilizza il « controllo interno » che legittima l'espressione dell'aggressività verso se stessi. La situazione ridiventa suicidogena, e l'ideologia del gruppo primario ha avuto su di ciò una influenza determinante.

C) La situazione bellica e il suicidio dei militari

Questo ruolo fondamentale dell'ideologia è confermato dallo andamento dei suicidi in guerra.

Se analizziamo rapidamente il combattimento come situazione sociale, constatiamo innanzitutto un enorme aumento delle frustrazioni per il soldato: privazioni e disagi di ogni tipo, la continua presenza della morte, l'impotenza di fronte alle forze che controllano il destino di ciascuno; il combattimento (e, più debolmente, la guerra) riporta veramente la maggior parte dei soldati in una drammatica situazione di insicurezza e impotenza, di frustrazioni e di intollerabile angoscia e tensione. Tuttavia quasi sempre il soldato almeno psicologicamente se la cava. E' chiaro che gli elementi che tendono a disgregare l'io vengono contrastati da altri; tra « le caratteristiche generali della situazione di combattimento che controbilanciano lo stress » (S. Stouffer, *The American Soldier*, Princeton 1949, v. II, p. 90 e seguenti) prenderemo in considerazione soprattutto « tre fattori inerenti ai caratteri generali della situazione di combattimento » che ci sembrano fondamentali per l'analisi del suicidio militare in guerra.

- a) « Il combattimento consiste in una minaccia esterna al gruppo che porta ad una diminuzione degli antagonismi individuali » (Stouffer, *op. cit.*, loc. cit.). Nella nostra prospettiva ciò significa *primo*, che la situazione di impotenza e di paura cori-duce — come nel processo di socializzazione del soldato, ma in scala molto maggiore — all'ansioso rifugio nei legami primari

con il gruppo, che stempera la dolorosa coscienza individuale del pericolo e aiuta così a superare una situazione psichicamente distruttiva; *secondo*, ciò significa anche che la struttura del gruppo primario è ulteriormente rinforzata dalla radicale dicotomia tra ingroup e outgroup (il nemico); dunque abbiamo contemporaneamente un maggiore bisogno di integrazione nel gruppo e un gruppo più solido e compatto.

- b) la dicotomia tra ingroup e outgroup consente « uno sfogo socialmente approvato per aggressioni che sono di solito tabù nella nostra società »; essa trasferisce cioè dall'outgroup potere » (situazione di normalità) all'outgroup « nemico » (situazione di combattimento o di guerra) il « controllo esterno », mentre questa volta è la società stessa — oltre che la situazione — a fornire una ideologia che razionalizzi l'espressione dell'aggressività che le frustrazioni hanno esasperato. Insomma l'ideologia ufficiale e l'ideologia del gruppo primario condizionata dalla situazione di combattimento coincidono nel legittimare la violenza contro il nemico. Essendo tipico di un rapporto ambivalente di aggressività-identificazione, il « controllo interno » suicidogeno qui non ha ragione di essere.
- c) La guerra determina rigorose serie di fini e sistemi di norme e valori che investono tutti gli aspetti della vita del soldato (e del civile) eliminando praticamente l'anomia (nel preciso significato durkheimiano di assenza di norme e di punti di riferimento per l'azione sociale) dalla società militare (e civile).

Regressione psicologica causata dalle frustrazioni, controllo esterno trasferito sull'outgroup nemico, fittissima trama della tessitura di mete sociali, valori e norme in cui è inserito l'individuo: tutto ciò lascia prevedere un basso tasso di suicidi militari e civili nei periodi bellici. I dati disponibili confermano: nel periodo 1915-1918 la cifra assoluta dei suicidi militari aumenta paurosamente (indici: 1897-1905 = 100; 1906-1915 = 113,8; 1916-1920 = 236,5), ma ciò è facilmente spiegabile con l'enorme massa di soldati alle armi. Se ricorriamo ai tassi per 100.000 militari e per 100.000 maschi dai 15 ai 39 anni, otteniamo un andamento completamente diverso:

Anno	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918
Suicidi per 100.000 militari	32,7	38,7	27,4	34	21,6	18,2	13,03	16,6
Suicidi per 100.000 maschi (15-39 anni)	14,3	16,5	15,7	15,1	14,6	12,4	10,6	11,3

Il rapporto tra i due tassi è del 2,15 per il 1911-1914 e dell'1,41 per il 1915-1918. Appare evidente un vero crollo dei suicidi militari dovuto alla situazione bellica e particolarmente sensibile nell'anno nero 1917. Per il periodo 1940-1942, che corrisponde alla prima metà del secondo conflitto mondiale, abbiamo il solito poco significativo aumento dell'indice (da 76 nel 1936-1940 a 109,3 nel 1941-1942); purtroppo, dato *che* non disponiamo di dati attendibili sulla forza media bilanciata alle armi negli anni 1940-1942, dobbiamo limitarci a constatare che l'aumento dell'indice è infimo rispetto alla espansione della forza in armi (almeno dieci volte superiore a quella del tempo di pace); nei primi anni della seconda guerra mondiale, il tasso di suicidio per 100.000 militari è perciò sicuramente sceso a livelli bassissimi.

I fattori che limitano il suicidio militare nei periodi bellici agiscono vigorosamente anche sul suicidio in generale. Abbiamo già visto la diminuzione del suicidio maschile (15-39 anni) nel periodo 1915-1918, che registra anch'essa una punta minima nel 1917. L'indice del suicidio maschile, eguale a 100 per gli anni 1897-1905, sale a 129,5 nel 1906-1915 e *scende* a 112,2 nel 1916-1920 per poi risalire a 149,7 nel 1921-1925. Il tasso di suicidio per 100.000 maschi (senza limiti d'età) passa da 11,4 nel 1934-39 a 7,5 nel 1940-1945; negli stessi periodi la media annua dei suicidi precipita da 3303 morti a 2242. Meriterebbe invece studi attenti l'avventura africana che, malgrado la mobilitazione contro le sanzioni inique » e lo « stato-guarnigione » (Lasswell), non lascia tracce notevoli né sui suicidi militari né su quelli civili, che se mai registrano un leggero aumento.

#### D) Struttura gerarchica e suicidio militare

Vediamo ora se esiste qualche correlazione significativa tra posizione nella gerarchia militare e suicidio.

Il suicidio degli ufficiali può essere approssimativamente quantificato perché dai 1924 le statistiche lo discriminano. Il numero degli ufficiali in servizio nel 1921 e nel 1936 è praticamente identico (26.683 e 25.766) e perciò lo abbiamo supposto costante.



Il tasso di suicidio per 100.000 ufficiali sarebbe dunque del 52,4 nel 1924-1930 e del 42,6 nel 1931-1939; il tasso militare complessivo è del 24,6 per il primo periodo e del 12,9 per il secondo. Nel 1924-1930 e nel 1931-1939 il tasso degli ufficiali è all'incirca 2,1 e 3,3 volte più alto.

Il suicidio dei sottufficiali è molto più difficile da calcolare proporzionalmente, primo perché esiste come voce solo nella « Relazione medico-statistica... », secondo perché il numero dei sottufficiali in servizio è dato solo dal censimento del 1936. Considerando più o meno stabile quest'ultima cifra, avremmo per l'Esercito (1923-1928) 40 suicidi per 100.000 sottufficiali; ma, ripetiamolo, si tratta solo di una indicazione generica quasi di sicuro inferiore alla realtà. Sempre nello stesso periodo, la media annua dei suicidi dei sottufficiali è eguale alla metà della media dei soldati semplici, *almeno* 5 o 6 volte più numerosi. Un confronto più preciso è consentito da quell'indice ambiguo che è il tasso percentuale sui casi di morte; per il 1923-1934 esso è del 10,8 per i sottufficiali dell'Esercito e del 4,09 per gli « ufficiali di mare, di terra e d'aria » (1929-1936). Altrettanto significativo di una tendenza il paragone tra sottufficiali e soldati semplici nell'Esercito (1923-1934): tasso del 10,8 per i primi, del 3,51 per i secondi, mentre il tasso complessivo per l'Esercito risulta del 5,3 (ossia inferiore della metà al tasso dei sottufficiali). Per quanto incerto e pericoloso possa essere l'indice, la tendenza di fondo è chiara: i sottufficiali si uccidono più degli ufficiali, e molto più dei soldati e delle varie categorie professionali civili; quest'ultimo punto è confermato, oltre che dal confronto del tasso proporzionale a 100 casi di morte con i tassi delle altre professioni e mestieri, anche da alcuni dati sporadici: ad esempio, per l'anno 1931, tabella « Ammalati distinti per professioni e per gruppi di malattie » della « Relazione medico-statistica ... », voce « Lesioni inferte a scopo suicida » (includente probabilmente anche i tentati suicidi), il « Personale subalterno dello Stato e di altri Enti Pubblici » sotto le armi (con una ovvia fortissima preponderanza di sottufficiali di carriera) registra un tasso del 22‰, dieci volte superiore al più alto tasso di altra categoria professionale. Ancora peggio se prendiamo in considerazione il quadriennio 1928-1931: qui il tasso sale al 28,6‰. Dopo di questo i tassi più alti sono quello dei « Muratori, imbianchini, ecc. » (1,4) e quello degli studenti (1‰)!

Anche il suicidio dei graduati (Caporali e Caporalmaggiori) non può essere tradotto in tassi per 100.000, perché non siamo riusciti a sapere neanche approssimativamente il numero di graduati nell'Esercito in quel periodo. Dobbiamo perciò accontentarci di alcune osservazioni sparse. I graduati dell'Esercito sono senza dubbio più numerosi dei sottufficiali e molto meno numerosi della truppa (nella proporzione di *almeno* 1 graduato ogni 4 soldati); ora

la media annua delle morti per suicidio dei graduati (1923-1928) è 15,6 contro 19 per la truppa e 10 per i sottufficiali. Abbastanza chiaramente i graduati si uccidono un po' meno dei sottufficiali e molto più dei soldati; basti pensare che in alcuni anni il numero dei graduati suicidi quasi eguaglia o addirittura supera il numero di suicidi della truppa! Tutto ciò è confermato dal tasso percentuale dei suicidi sui casi di morte.

Ecco i dati per il 1923-34:

Mortalità complessiva (suicidi): 5,3%; Sottufficiali: 10,8%; Graduati: 8,8%; Truppa: 3,51%.

Come previsto, i graduati stanno tra la truppa e i sottufficiali, e vicinissimi a questi ultimi.

### *Interpretazione.*

L'ufficiale da un lato è frustrato pesantemente da una struttura sociale rigidamente gerarchica e deve fare i conti con l'esigente ideale-dell'io che gli propone l'ideologia militare, mentre dall'altro lato non può esprimere la sua aggressività contro i due elementi frustranti perché si identifica con essi vedendovi giustamente la fonte e la legittimazione del proprio status e del proprio potere nel sistema sociale militare. L'aggressività viene così introiettata con l'aiuto dell'imponente super-io che lasciano prevedere i metodi di socializzazione degli strati sociali dai quali provengono gli ufficiali. L'intervento anti-suicidogeno del *peer group* è qui ambiguo; il *peer group* degli ufficiali non esiste tanto come struttura di fitti legami sociali — dato che è vigorosamente anomizzato dalla minuta stratificazione di gradi e privilegi *con* il suo pesante clima di competitività e di scalata — quanto come casta di potere tenuta saldamente insieme dalla sua posizione

politica » nel sistema sociale militare; e anche questo è un legame sociale che può frenare la tendenza al suicidio. La situazione sociale dell'ufficiale spiega perciò come mai il suo tasso di suicidio è sì più alto di quello del soldato, ma non raggiunge i vertici del suicidio dei sottufficiali.

Il sottufficiale è — come l'ufficiale — costretto a introiettare la propria aggressività perché si identifica in buona parte con le cause delle sue frustrazioni; oltre a ciò, egli ha direttamente e continuamente a che fare con il gruppo primario della truppa. Come ha bene intuito la sociologia americana delle prigioni, una situazione di diretto contatto con chi si deve comandare e coercire implica una certa « corruzione dell'autorità » (Sykes): bisogna scendere a patti con i subordinati e edulcorare l'assolutezza (tutta teorica) del proprio potere con molte concessioni informali e strappi alla regola. Questo accade anche al sottufficiale; egli deve accettare la qualità fittizia del suo potere e mercanteggiare il « consenso » agli ordini che trasmette

lasciando sopravvivere consciamente comportamenti esclusi dal codice ufficiale della società militare. Serrato tra le pressioni convergenti del potere istituzionale che pretende l'esecuzione dei suoi ordini in quanto tali, e del gruppo primario dei soldati che scambia l'obbedienza contro privilegi, il sottufficiale vive continuamente la crisi del proprio status — in cui potere e prestigio formali conferiti dalla posizione gerarchica non sempre corrispondono al potere e prestigio reali — e del proprio ruolo psicologico (identificarsi profondamente con i valori e le norme ufficiali della società militare e poi doverne sopportare o favorire l'aggrimento da parte dei subordinati). La condizione sociopsicologica del sottufficiale è perciò « aperta », incerta, priva di ancoramenti stabili, continuamente da ridefinire. Se a questo aggiungiamo il fatto di subire tutte le dislocazioni dell'aggressività degli ufficiali, la mancanza di quelle gratificazioni economiche, di potere e di prestigio di cui godono gli ufficiali, la anomizzazione tipica dei gruppi intermediari in una scala gerarchica e il carattere sociale caratteristico degli strati sociali in cui vengono reclutati i sottufficiali, è facile capire il perché dei loro fortissimi tassi di suicidio e del loro pesante primato anche sugli ufficiali <sup>8</sup>.

Se il sottufficiale sta dalla parte del potere e deve subire il controllo della truppa, per il graduato si invertono le parti: egli sta dalla parte della truppa ed è costretto a tener conto delle esigenze del potere. Il graduato vive con la truppa, ne subisce tutte le frustrazioni, percepisce i controlli esterni del gruppo primario — di cui condivide nella maggior parte dei casi il sistema di norme e valori — e contemporaneamente non può integrarsi del tutto al gruppo perché rappresenta il potere istituzionale. Il grado, gettandolo artificialmente in una situazione di isolamento e non-integrazione, costringendolo di tanto in tanto ad opporsi al gruppo primario, lo inchioda in un doppio ruolo che lo rende drammaticamente vulnerabile a tutte le frustrazioni e aggressioni psicologiche che si abbattono sul soldato. Costretto a conciliare esigenze contraddittorie ed a comportarsi secondo un doppio antitetico sistema di valori, il graduato subisce in tutta la loro forza le pressioni dell'istituzione senza l'aiuto di forti legami primari: e quanto esse siano violente, lo dimostra il numero dei suicidi. Dopo tutto, sia il sottufficiale che il graduato pagano molto caro in termini di suicidi il fatto di trovarsi in posizione intermedia tra i due poli politico-sociali del sistema — potere e gruppo primario dei soldati — che contemporaneamente li respingono e li

p. 85

---

<sup>8</sup> Che il suicidio degli ufficiali fosse inferiore a quello dei sottufficiali, lo aveva già notato Durkheim; ma egli lo spiegava con il grado maggiore di « sottomissione e passività », e perciò di spersonalizzazione, che si esige dai sottufficiali. Osserviamo anche che la minore tendenza al suicidio degli ufficiali contraddice la tesi di Henry/Short sulla relazione diretta tra livello di status, controllo sociale interno e suicidio.

usano nella loro sorda lotta in cui è il gioco, inavvertitamente per i più, una delle strutture portanti della classe al potere.

### *Conclusioni*

Queste brevi note hanno descritto fenomenologicamente il suicidio militare e hanno tentato di accennare delle linee di spiegazione e interpretazione che usano le analisi di Durkheim e Henry/Short senza però accettarle fino in fondo ed integrandole con delle prospettive e concetti diversi. Abbiamo potuto così dimostrare che il sistema sociale militare e il suicidio dei militari hanno una loro precisa individualità sociologica; che il gruppo primario ha un'importanza fondamentale nell'esercito; che la guerra diminuisce i suicidi; che i suicidi variano secondo la posizione sulla scala gerarchica. Ma soprattutto abbiamo individuato due punti cruciali nel sistema sociale militare — il periodo della socializzazione e le funzioni intermedie tra la truppa e il potere istituzionale — in cui affiora in modo particolarmente tangibile quello che è l'elemento costante della società militare: il conflitto tra potere e gruppo primario, tra la casta dirigente militare al servizio della classe dirigente e la truppa di leva; conflitto ora larvato ora aperto, ora lucido ora inconscio, ma sempre pregno di potenziale valore politico.

**ENRICO POZZI**